

Gli ostaggi e i contendenti: chi guadagna e chi perde dopo un anno

# Quel braccio di ferro Iran-USA

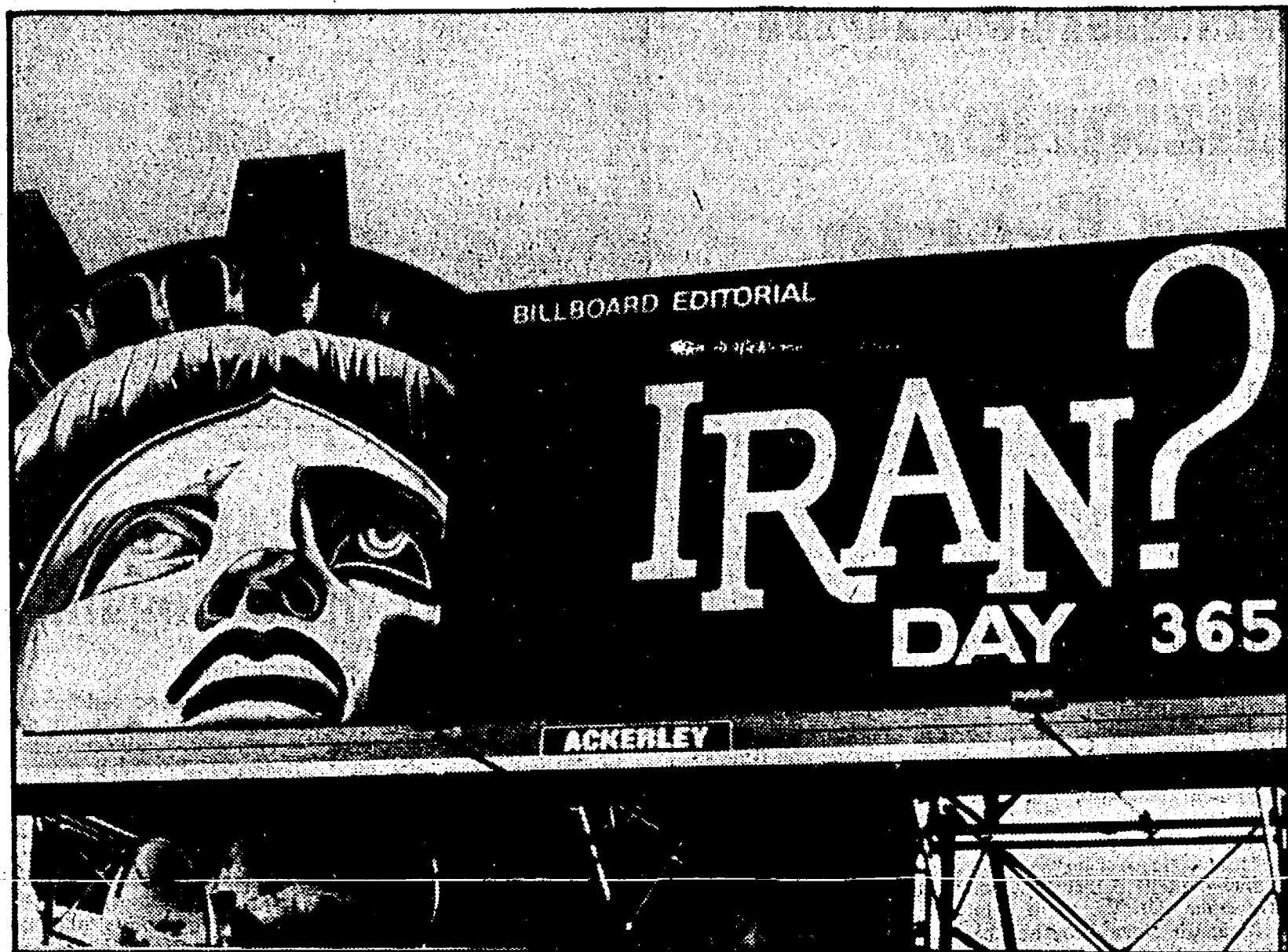
L'antagonismo tra rivoluzione islamica e il gruppo di potere americano degli amici del deposto scia. Un dossier che è un Vietnam e un Watergate insieme. Il prezzo pagato da Teheran

La sfida più lunga, più drammatica e più inusitata che una rivoluzione del Terzo Mondo abbia mai lanciato all'epoca dominante sembra volgere alla fine. Chi guadagna e chi perde nel «braccio di ferro» avviato un anno fa attorno alla questione degli ostaggi? Quali saranno in avvenire i rapporti tra i due contendenti, quali le ripercussioni sul conflitto che coinvolge uno di loro e ne minaccia l'integrità territoriale, mentre l'altro si atteggiava a «neutrale»? Sono domande alle quali si possono dare, nel momento in cui scriviamo, solo risposte parziali. Ma un primo bilancio è già alla nostra portata.

Partita pari, si potrebbe dire, constatando che ognuna delle parti finisce per concedere all'altra qualcosa che era strettamente dovuto, secondo le norme fondamentali della convivenza internazionale. Al loro «avere», gli Stati Uniti avevano tentato, è vero, di sottrarsi, per mantenere aperta nei confronti del regime uscito dal grande moto popolare contro la tirannia dello scia e contro il loro dominio una possibilità di ricatto e di restaurazione. Ora, incalzato da una pericolosa scadenza elettorale, Carter deve cedere. Ma il fatto che l'autocritica e gli impegni vanamente sollecitati per un anno intero siano giunti in extremis, per effetto di una pressione «fisica» e di uno stato di necessità ne riduceva obiettivamente il valore. Un Reagan vittorioso potrebbe non riconoscerne. Carter stesso potrebbe, ed è anzi certo che lo farà, dare un'interpretazione tale da non comportare soluzione di continuità rispetto al vecchio disegno, perseguito con varietà di mezzi. Il dato più concreto da cui partire per valutare le prospettive è ancora

l'aspro antagonismo che si è delineato tra la «rivoluzione islamica» e il gruppo di potere formato al vertice degli Stati Uniti, dagli amici e clienti del deposto imperatore, raggruppati attorno alla Chase Manhattan Bank e forti di posizioni di primo piano in tutti e due i grandi partiti. Un antagonismo che ha le sue radici in un quarto di secolo di associazione totale, fino alla compenetrazione, tra la «superpotenza» d'oltre Atlantico e l'imperogendarme suo vassallo. Il dossier è troppo noto perché occorra qui risfogliarlo: un Vietnam e un Watergate insieme, fu scritto, e con ogni ragione. E' anche noto come quale cecità e protervia (lo documenta, proprio in questi giorni, un'inchiesta della Washington Post) l'attuale gruppo dirigente americano abbia sostenuto prima il tentativo dello scia di soffocare nel sangue l'insurrezione; cercato poi di promuovere, attraverso l'ingerenza e l'intrigo, alternative «pro occidentali» al nuovo regime, forte di consensi senza precedenti nella storia del paese.

Il sequestro degli ostaggi, messo in atto dopo che il rientro di Reza Pahlevi negli Stati Uniti aveva legittimato i peggiori sospetti (anche perché i Kissinger e i Brzezinski, organizzatori di quell'operazione, sono esponenti di primo piano del blocco di interessi di cui si è detto) fu dunque, in linea di fatto, la risposta ad atti di aperta ostilità dell'avversario. Ma fu anche — e noi non esitiamo a criticarlo come tale — un gesto di «tattica», in contrasto con la legge internazionale, un momento di rilancio e di «scalata». Con una tipica fuga in avanti, l'ala più radicale della rivoluzione iraniana spostava la difesa del suo buon diritto sul terreno



Un cartellone in una piazza di Boston. Accanto all'immagine della statua della Libertà in lacrime, la scritta aggiorna la durata della detenzione degli ostaggi americani a Teheran: 365 giorni

dell'illealtà e dell'azzardo e regalava quello di un'apparente «moderazione» ai suoi nemici. Questi erano pronti a impadronirsi per sfruttarlo ai loro fini. Quel gesto non poteva, d'altra parte, modificare, non ha in effetti modificato, i rapporti di forza. Per esso, anzi, è proprio la rivoluzione iraniana a dover pagare un prezzo. Innanzitutto in termini di consenso. Prima del sequestro, l'editorialista della Stampa non avrebbe considerato redditizia la operazione consistente nel tirare un tratto di penna sull'intero, macroscopico «avere» dell'Iran nella vertenza con gli Stati Uniti per accusarlo di «guerra santa contro il mondo» e per compiacersi che Washington abbia evitato, rifiutando un'autocritica reale, una «abbietta umiliazione», suscettibile di compromettere il suo ruolo di supergrande. Ma

quello stesso giornalista ha colto un dato obbiettivo quando ha constatato l'incertezza e l'indifferenza della comunità internazionale dinanzi all'aggressione che l'Iran subisce. Ed è anche vero che, come ha scritto il Corriere, «senza quel fatto molto probabilmente l'Iran non si sarebbe trovato isolato e senza l'isolamento verosimilmente non ci sarebbe stata la guerra con l'Irak»; così come è vero (e le rivelazioni del Figaro sulla missione di Brzezinski in Giordania, nello scorso giugno, risultano sotto questo aspetto illuminanti) che proprio puntando sull'isolamento dell'Iran l'Irak «è finito in una trappola».

Gli sviluppi di quella guerra, anch'essa sbagliata, potrebbero far salire ancora il prezzo e, insieme con l'Iran, altri paesi potrebbero essere chiamati a pagarla in termini di reale autonomia sulla scena internazionale. Il «non allineamento» nel suo assieme e il sistema di valori, decisivi per la coesistenza, che esso afferma, stanno già pagando. Non è paradossale che proprio la superpotenza più esposta al sospetto di aver dato via libera alla guerra in Mesopotamia (la stessa superpotenza che a fine aprile aveva tentato in prima persona una spedizione militare contro l'Iran) sia oggi la sola a constatare, anche se con un ritardo di quattro settimane, l'esistenza di una «aggressione», e a richiamare, anche se strumentalmente, il «diritto di ogni Stato alla sua integrità territoriale»? È certo anche qui, come nella vicenda arabo-israeliana, la ricerca di una pace giusta e durevole sarà lunga e difficile e vedrà le istanze del «non allineamento» confrontarsi con gli interessi strategici di entrambe le superpotenze.

Questi i rischi ai quali si contrappongono, e non è davvero poco, l'autenticità della «rivoluzione islamica», la possibilità che le si apre di correggere la rotta e le nuove risorse che essa potrebbe spiegare una volta che la liberazione degli ostaggi abbia consolidato la sua capacità di resistenza e ripristinato la sua libertà di manovra sulla scena internazionale. Di questo nuovo spazio l'Iran ha bisogno. Ma ne ha bisogno anche l'Europa che, mentre gli Stati Uniti giocavano spregiudicatamente le loro carte per ricostruire un rapporto sociale con Teheran, ha lasciato prevalere la logica della solidarietà con l'alleato e delle «scelte di campo» tra est e ovest sul suo fondamentale interesse al dialogo e alla cooperazione con un grande vicino.

Ennio Polito

Dopo il premio Mondello, intervista a uno dei maggiori scrittori latino-americani

## Onetti: il colpevole è già noto

Se ne sta lì, a quel premio Mondello di cui si domanderà perché all'estero è tanto poco conosciuto, e sembra una antica tartaruga. Ha gli occhi immobili, rotondi: la voce, bassa, che a tratti guizza di una gelida festosità. «Oggi brindiamo alla morte di Somoza. Doveva resistere in eterno; così mi avevano assicurato. Invece è scomparso, come lo scia». In genere lo scrittore Juan Carlos Onetti, uruguayano, vincitore, appunto, del premio Mondello per il romanzo «Gli addii», pubblicato dagli Editori Riuniti, fatica a ritrovare fiato. Le parole gli escono a forza, ripescate dal fondo di un'esistenza che immaginiamo ricoperta da spessi strati di ricordi di fatti, di eventi. Pare afflitto da una speciale malattia: «I malati soffrono e per questo motivo sviluppano una particolare morbosità rispetto alle cose del mondo. Le studiano: le attraversano; ci scavano dentro». Una febbre, la sua, che lo fa illuminare davanti a modesti particolari: emozione di piccoli dettagli, risveglierne per merito di serpentine malvagità.

### Un paese meraviglioso

E' nato a Montevideo, lo scrittore Onetti. E la capitale dell'Uruguay si trova a un tiro di schioppo dall'Argentina: sarebbe quasi una sua provincia. «Un paese, il mio, considerato universalmente assai democratico. Lo chiamavano, e l'hanno ripetuto un numero infinito di volte, come un'ovvietà, la Svizzera dell'America Latina, tanto era meraviglioso», dove «meraviglioso» ha il timbro degli elogi incisi. Certo, in quanto ad assistenza, pensioni, risposte concrete, poteva anche apparire, l'Uruguay, un caso singolare di benessere e tranquillità sociale, nel panorama

I suoi libri ci appaiono come premonizioni della storia dell'Uruguay dell'ultimo decennio - E' un romanziere autodidatta - Protagonisti introversi, egoisti, bevitori - La maledizione dell'autoesilio

persona, senza rubare, senza aiutare il contrabbando, rimase un pover'uomo. Io posso considerarmi un autodidatta. Avevo frequentato le Primarie; poi mi bocciano per colpa della geografia. Una catastrofe, mandare quei nomi a memoria. Cominciai a vendere biglietti negli stadi di football; lavorai da aiutante-muratore; da 'mozzo' nei bar.

### Molti amici niente soldi

Dopo la sconfitta del Fronte Popolare (1938), inizia la collaborazione alla rivista «Marcha». «Una rivista di sinistra, antimilitarista. Anche ai periodici argentini "Impetu" e "Vea y Lea" partecipavo, però la vita a Buenos Aires era difficile. Sempre è stata economicamente difficile. Amici e amore in quantità, soldi niente». Intanto, esplose la rivoluzione cubana: «Fidel arrivò a Montevideo a torso nudo, con una bandiera rossa e nera sulle spalle. Pensai che la sua fosse una rivoluzione anarchica. Mi piacque. Ma il vero rivoluzionario era il Che».

Infante Onetti scriveva: «...di disperati corrotti, dai modi signorili. Di personaggi che non proclamano mai la loro disperazione. Ho seguito il tipo d'uomo della provincia: introverso, egoista, bevitore». Forse, a isolari, sarebbe possibile rintracciare le vicende della società uruguayana, la sua morale, i suoi costumi. Quei personaggi vivono un universo cupo, rarefatto: il colore plumbeo si allarga a toccare non solo la struttura dell'opera di Onetti, ma i modi linguistici che lo scrittore si è scelto. Una lingua contratta, spessa, complicata, ambigua. «La sua metafora ossessiva, secondo Dario Puccini, ha tradito gli addii, tra le incommunicabilità tra le persone è la continua alienazione che le avvolge, sicché la parola è per Onetti un'entità arbitraria, una approssimazione, o meglio, una ricerca».

### Durezza della repressione

Poi, anche per lo scrittore, è giunto il tempo dell'esilio. «Ogni giorno i militari muovevano un passo. La marcia era inarrestabile». I tupamaros, in quella situazione, danno la spallata finale ad un equilibrio già traballante. «All'inizio erano simpatici. Se questi sensazionalisti portarono via la cassaforte con 25.000 monete d'oro ad un grosso industriale. Gli ammazziamenti certo, gli tolgono delle simpatie, ma questo avvenne più tardi». La repressione agisce in Uruguay con particolare durezza. Per aver appoggiato la pubblicazione su

«Marcha» di un racconto di un giovane influenzato da Cortázar e con una brutalità sua specifica», Onetti viene arrestato. Tre mesi di carcere. «Dentro ho visto Seregni e molti altri. Sì, il torturavano, gli battevano il mangiagere per terra, come fossero animali».

### Marcha di un racconto di un giovane influenzato da Cortázar e con una brutalità sua specifica

In difesa di Onetti si leva una forte protesta internazionale. «Intervene persino Carter, in mio favore. Ma forse gli avevo dato informazioni confuse. Mi difesi: quel "ragazzo comunista". Io ero il ragazzo e il comunista. Mi ricordo pure di un super-ricco uruguayano che chiedeva in giro chi fosse quella merda di Onetti, capace di suscitare un tale casino».

Attualmente lo scrittore vive a Madrid. Approdato con due valigie, continua ad avvicinarsi alla realtà scrutandola attraverso gli occhi fermi, smarriti. Dice di non credere alla sua opera, probabilmente perché la letteratura gli è servita a dimostrare che la vita umana può andare in cerca della terra promessa già sapendo che non la incontrerà mai.

Letizia Paolozzi

## Premio per due tesi di laurea su Pasolini

ROMA — Il premio per due tesi di laurea su Pier Paolo Pasolini, istituito dal Fondo Pasolini, è alla sua seconda edizione. L'Istituto Gramsci di Roma e il Comitato promotore del volume: «Pasolini, cronaca giudiziaria, persecuzione, morte...» edito da Garzanti, hanno reso noto che la premiazione avrà luogo nella prima decade di febbraio del prossimo anno in Campidoglio, alla presenza del sindaco Luigi Petroselli.

I premi andranno a due tesi di laurea, discusse nell'anno accademico 1978-79. I lavori dovranno essere inviati all'Istituto Gramsci di Roma (via del Conservatorio, 55) entro e non oltre il 20 dicembre prossimo.

E' stata resa nota anche la composizione della Commissione giudicatrice delle tesi in concorso: ne fanno parte Ferdinando Bandini, Giovanni Beringuer, Attilio Bertolucci, Laura Betti, Tullio De Mauro, Lucio Felici, Ernesto G. Lanza, Sandro Marzi, Renzo Paris, Stefano Rodotà, Gian Carlo Roscioni, Gianni Scabia e Andrea Zanzotto.

I premi consistono in un milione di lire ciascuno.

I dialoghi catastrofici di Testori

# Cos'è lo Stato? Chiedetelo all'Anticristo

Un intellettuale cattolico, cultore di una singolare estetica pessimistica, e un sacerdote, fondatore riconosciuto di Comunione e Liberazione. Sono Giovanni Testori e don Luigi Giussani. Inaugurano con un dialogo («Il sermo della nascita», Rizzoli) una collana di testi, detti «libri della speranza». E' una occasione in più per misurare cultura, e carattere, di un personaggio discusso come Testori, anche, e in questo caso soprattutto, a partire dal linguaggio adottato. E' un dialogo, quello tra lo scrittore lombardo e il sacerdote, di cui è bene osservare, intanto, la pressoché completa omogeneità di linguaggio e contenuti.

E' un linguaggio che, paradossalmente, non può vantare alcuna legittimazione «cattolica», nonostante ad esempio la storia cristiana vanti una lunga tradizione «mistica». Ma la speculazione mistica ha sempre mantenuto, anche nei momenti più difficili, una sua funzione culturale e religiosa, fondata sull'oggetto della propria ricerca, sulla analisi cioè dei più reconditi recessi della «soggettività» sino ai limiti di una psicoanalisi ante litteram, e sull'obiettivo di universalizzare (quindi trasmettere) una «memoria storica e culturale da generazione a generazione».

Nel testo di Testori - Giussani è cancellato ogni legame con un intento di «perfezionamento» del singolo (il dato della «meditazione»), e addirittura ogni rapporto tra l'essere «umano» e il Dio «personale» della tradizione cattolica. Il linguaggio adottato riesce perfino a rendere «eccezionali» i termini stessi di «fede», «fede cristiana», «Dio», «Crocifisso», «Madre di Cristo», «compagno», «linguisticamente sempre «defilati» e ormai sommersi ed annullati da concetti e forme semantiche desunte dalle correnti «irrazionalisti» del pensiero moderno. Tutta appiattita sulla «pausa» del presente; su un parossistico desiderio di tornare al momento «vitalistico» della nascita, anzi (come insiste Testori) del concepimento, come ad una fonte castitica che annulli tutto quanto è venuto «dopo», fatto solo di dolore, di sangue, di fratture psichiche e culturali, la analisi si sviluppa facendo scomparire la «speranza» cristiana in un vero e proprio grido nichilista che spezza ogni possibilità di comunicazione vera con il lettore.

Ancor meno, il volumetto può collegarsi all'altro grande filone della cultura e della tradizione cristiana, quella «razionalistica», che ha sempre cercato di «interpretare» la storia, il suo evolversi, e i suoi drammi, alla luce di un impianto dottrinale e teorico.

La peggiore condanna la ricezione, quelle poche volte che sono nominate, proprio le forme storiche della organizzazione umana. Disarticolate, e superficialmente, striti della parte meno apprezzabile della cultura marxista, Giussani e Testori vedono nello Stato la sede naturale della distruzione e dell'odio, e, manca a dirlo, dell'Anticristo. Vale la pena di riportare un breve dialogo, del tutto rispondente al tenore complessivo del libro: «Giussani: lo Stato come «potere astratto dalla vita è lo strumento di questo processo; Testori: secondo me è già stato smangiato dallo strumento; Giussani: non ha più personalità neanche questo tipo di Stato; Testori: è lo strumento che gliel'ha tolto. E' un processo continuo d'assassinio che discende da quel primo assassinio; Giussani: resta, comunque, il luogo meccanico dove agisce l'Anticristo».

Ma però non critico il linguaggio e i contenuti perché ormai sono separati dal fatto da ogni forma di tradizione e di cultura cattolica; è questo, se mai, un problema degli autori. Ne richiamo il senso, perché questo volumetto dice molto sul rapporto che determinati «specimen» di pessimismo cristiano hanno stabilito con alcuni epigoni, preoccupati e gravi, di un certo «catastrofismo» contemporaneo.



Una caricatura di Giovanni Testori (da «Panorama»)

la «distruzione» e della «morte». E non già della distruzione e della morte quale concretamente si presentano nella storia e nella realtà, ma quale incomberà sul destino individuale e collettivo quasi e anonimamente. La «speranza», che da tanta parte della cultura cristiana, parla di vita e di azioni vere e storiche di riscatto, qui diviene un esito oscuro, tanto più sicuro quanto più assurdo, e anzi tanto più certo quanto più forte è il potenziale di distruzione che il mondo è riuscito ad accumulare nel frattempo, cioè oggi.

Il linguaggio, allora, che ravvanta le cime più cupe del moderno irrazionalismo, serve agli autori in modo eccezionale per far passare dei contenuti negativi, del più profondo pessimismo antropologico e antipersonalistico. Addebita il concetto di caritas (o se si vuole, di amore interpersonale) che sotto ogni latitudine è stato il punto di identità dei credenti e dei cristiani in particolare, scomparsa in una ottica di desolante critica di tutto quanto è umano. La persona, gli altri, noi, gli uomini di oggi, non sono mai guardati con pathos di partecipazione, con spirito di solidarietà, con intenti di trasformazione delle loro condizioni. C'è solo l'analisi quasi compiaciuta del baratro, e dello spirito di «tanatos», nel quale si sarebbe ormai immersi tutti. Quasi in attesa che questo baratro spinga (ma si osservi, per costrizione, mai per convinzione) ad una altrettanto oscura, e comunque non più credibile, conversione. Ma è una conversione, ancora una volta che nulla ha a che vedere con una svolta della coscienza, perché è divenuta nel frattempo annullamento e appiattimento della ragione in un mondo sconosciuto, da cui sono stati banditi tutti i fattori umani e storici, anche la Chiesa.

Tutto ciò è preoccupante e serio, perché ci segnala da quale retroterra culturale, e con quale «animus», alcuni settori che si richiamano ad alcune forme di religiosità, si muovono ed agiscono in un periodo di crisi della società, dalla quale però si sono scissi in modo passivo, e non già uccidendo le potenzialità e le speranze vere e storiche di ciascuno.

Carlo Cardia

# in poche parole libri di base

collana diretta da Tullio De Mauro  
144 pagine, formato tascabile, 3.000 lire  
Otto sezioni per tutti i campi d'interesse.  
Ogni volume illustra un argomento, un problema, una realtà del mondo moderno.  
I testi si completano con illustrazioni, fotografie, grafici e tabelle statistiche.

- Emanuele Djalma Vitali  
GUIDA ALL'ALIMENTAZIONE - La nutrizione
- Emanuele Djalma Vitali  
GUIDA ALL'ALIMENTAZIONE - I cibi
- Massimo Ammaniti  
HANDICAP
- Giuliano Bellezza  
LA COMUNITA ECONOMICA EUROPEA
- Giuseppe Chiarante  
LA DEMOCRAZIA CRISTIANA
- Luigi Cancrini  
TOSSICOMANIE

## Editori Riuniti

Rinascita Strumento della elaborazione della realizzazione della costruzione della politica del partito comunista